



TIRO

I pescatori non rinunciano al sit-in «Gli israeliani ci hanno ridotto alla fame»

I PESCATORI non sanno ancora nulla della decisione annunciata dal governo israeliano di rinunciare all'embargo. Seduti a semicerchio a poca distanza dalle barche imprecano contro il blocco: «Basta

guardare ad occhio nudo e si vedono le corvette israeliane in mare - dice il più anziano del gruppo - se proviamo ad uscire con le barche ci sparano. Da alcuni giorni e dopo l'arrivo dei soldati dell'Onu, si

sono allontanati di qualche miglio, ma sono sempre lì con il cannone puntato». «E noi - interviene un giovane - non lavoriamo da quasi due mesi, le nostre mogli hanno dovuto vendere l'oro ed impegnare i nostri averi, solo Hezbollah ci aiuta». Fino a pochi giorni fa gli uomini del partito di Dio avevano allestito una «tenda» ed offrivano assistenza e cibo ai pesca-

tori bloccati dall'embargo israeliano - «ora mandano ogni mattina un camion con il cibo» - spiega uno dei pescatori. La fine dell'embargo era ormai diventata per i libanesi una questione vitale e di forte valenza politica. Il governo del premier Siniora è infatti alle prese con la crescente rabbia popolare. Nei villaggi si moltiplicano le proteste organizzate da coloro che hanno

perso la casa. Secondo il governatore della Banca Centrale del Libano Riad Salameh il permanere del blocco navale, aereo e terrestre avrebbe provocato nel 2006 una contrazione del 5% dell'economia del Paese. Hezbollah non ha perso tempo ed ha subito immesso una grande quantità di denaro, avuto - secondo esponenti non sciti del governo - dall'

Iran. Secondo le stime della Banca centrale del Libano alla data del primo settembre Hezbollah ha versato complessivamente alle famiglie danneggiate nel corso della guerra 150 milioni di dollari. Gli alloggi distrutti sono almeno 15mila, Hezbollah ha versato a ciascuna famiglia 12mila dollari per affitti e ricostruzioni.

t. fon.

Israele toglie il blocco al Libano

La revoca da oggi alle 17 annunciata da Olmert Beirut aveva minacciato: «48 ore o lo violeremo»

di Umberto De Giovannangeli

L'ANNUNCIO tanto atteso giunge in serata. E pone fine a una giornata di tensione, di avvertimenti, di diktat. Finirà oggi alle 18:00 locali (le 17:00 in Italia) dopo 57 giorni il blocco aeronavale del Libano che Israele aveva imposto lo scorso 12 luglio all'inizio della

guerra contro gli Hezbollah libanesi. L'annuncio, dato dall'ufficio del premier Ehud Olmert, disinnescava una tensione con il governo di Beirut che si era fatta ieri ancora più acuta, con la minaccia libanese di rompere il blocco entro le successive 48 ore: «Attenderemo le 48 ore indicate da

Kofi Annan...se la situazione non si risolve, il governo libanese prenderà tutte le misure necessarie e forzeremo il blocco con tutta la nostra potenza», aveva avvertito il ministro degli Esteri libanese Fawzi Salluh parlando al margine della riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba svoltasi al Cairo. La decisione israeliana di ieri era stata preceduta martedì da due colloqui telefonici dello stesso primo ministro israeliano con la segretaria di Stato americana Condoleezza Rice e col segretario generale dell'Onu Kofi An-

nan. Rice e Annan hanno riferito a Olmert che la forza multinazionale, operante nell'ambito dell'Unifil (la forza di pace dell'Onu in Sud Libano), era ormai pronta a entrare nelle posizioni di controllo nei porti e negli aeroporti del Libano. La forza dovrà assicurare il rispetto dell'em-

bargo di armi agli Hezbollah e alle altre milizie libanesi, come previsto dalla risoluzione 1701 dell'Onu, che ha posto fine al conflitto in Libano. Nell'annuncio diffuso dall'ufficio del premier si afferma che già oggi esperti tedeschi col necessario equipaggiamento arriveranno

all'aeroporto di Beirut per cominciare il loro lavoro: impedire l'afflusso di armi attraverso questo aeroscalo. Il ruolo della Germania sarà però ancora più ampio, poiché saranno unità navali di questo Paese, ai sensi di un accordo tra il governo libanese e l'Onu, a pattugliare la costa liba-

nese, sempre al fine di assicurare il rispetto dell'embargo. In attesa dell'arrivo di questa forza navale tra circa due settimane, afferra ancora il comunicato israeliano, saranno unità navali dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna e della Grecia a svolgere la loro missione, nel quadro

della forza multinazionale e al suo comando. Un portavoce militare israeliano ha ricordato che «il blocco era una misura necessaria per prevenire il contrabbando di armi e munizioni destinate a essere usate dagli Hezbollah». Ore 17:00 del 7 luglio. Il Libano torna a respirare.



Foto di Mohamed Messara/Ansa

E anche il tricolore che sventola sul tetto di una casa di Bint Jbeil, è un omaggio a Del Piero più che ai nostri fanti che da oggi iniziano i pattugliamenti a pochi chilometri da qui. Eppure, compiendo un viaggio nel Libano meridionale (di questi tempi 60 chilometri richiedono molte ore al volante), si coglie un sentimento embrionale e contraddittorio, di timore e di attesa per l'arrivo dei «nuovi caschi blu». C'è chi è pronto alla guerra santa «se Nasrallah ce lo chiederà e se gli italiani pretenderanno di disarmarci», chi odia l'Onu per l'impotenza dimostrata, chi ama l'Italia e si attende dai nostri lavoro e aiuti.

Comunque la si pensi su questa guerra nella quale si sono misurati interessi ed ambizioni che vanno ben al di là del Libano, un viaggio tra le rovine del meridione del paese dei cedri, provoca stupore e costernazione e mette a dura prova l'ottimismo di chi coltiva una speranza di pace. L'ampiezza delle distruzioni è impressionante, interi isolati sono stati cancellati e una buona metà di Bint Jbeil, attaccata per quattro giorni e quattro notti dagli israeliani dalle colline di Marun al Ras, è stata trasformata in un immenso cumulo di macerie ed appare una città «terremotata». Cana, situata a pochi chilometri da Tiro, ci accoglie con uno striscione che recita «tutti i morti sono andati in Paradiso». Qui, come negli altri villaggi, le bombe hanno raso al suolo decine di case. E qui è accaduta la strage che più di ogni altra ha provocato indignazione e polemiche. «Bombardavano a tappeto, una casa dopo l'altra, era il 30 luglio - ricorda Kalid Caled, 27 anni, uomo di

Al memoriale delle piccole vittime di Cana «Chi può credere alla pace dell'Onu?»

Viaggio fra le macerie del Sud Libano: «I caschi blu ci hanno abbandonato sotto le bombe». Ma c'è anche chi spera: «Gli italiani ci aiuteranno a ricostruire»

di Toni Fontana inviato a Bint Jbeil / Segue dalla prima

Hezbollah - i bambini di tutto il quartiere si erano riuniti qui - aggiunge indicando una spianata di cemento sulla quale sono stati piantati 27 cartelli con i nomi e le fotografie delle vittime. «Sono morti 17 bambini, alcuni erano portatori di handicap. Questa guerra non è finita e non finirà mai perché Israele non vuole la pace». Kalid ed i suoi amici non concedono alcuna chance alla forza Onu: «Sono venuti qui per fare un favore ad Israele, anche voi italiani vi siete schierati da quella parte. Se vogliono le nostre armi vengano a prenderle, noi siamo pronti a combattere». «Si - aggiunge un altro - siamo pronti a donare il nostro sangue per Nasrallah». Attorno alle lapidi di legno, bandiere gialle, verdi e nere, quelle dei «shahid», i martiri. Ogni sera, tra le foto dei bambini uccisi, si svolgono veglie di preghiera. La guerra ed i suoi orrori

hanno scavato un odio che finirà per travolgere anche noi italiani? «ci chiediamo salendo verso il villaggio di Siddickine dove ci accoglie un ragazzino che sfreccia su una moto dalla quale sventola una bandiera italiana. Anche qui distruzioni, grandi cataste di pezzi di muro, mobili divelti, brandelli di abiti. La strada è bloccata da una rudimentale barriera fatta con mobili, pneumatici e suppellettili date alle fiamme. Soldati e poliziotti affrontano un drappello di manifestanti, protestano contro il governo che non risarcisce chi ha avuto la casa distrutta. Proseguiamo dopo l'intervento dei pompieri. Sulle colline che precedono incontriamo un posto di blocco dei caschi blu del Ghana che, per la verità, appaiono annoiati vigili urbani neppure in grado di fare una multa. «Non fermiamo le auto e non cerchiamo le armi» -

spiega un soldato africano imbacuccato nel giubbotto anti-proiettile. Superiamo Kafrah e raggiungiamo la «capitale della guerra»: Bint Jbeil. La periferia appare parzialmente preservata dalla distruzione, ma poco dopo attraversiamo quel che resta del centro, una distesa di macerie. I libanesi però non si sono persi d'animo e sta lentamente cominciando la ricostruzione. L'ingegnere Ahmed Batti, che sta dirigendo la ristrutturazione di un palazzo - ci saluta con grande cordialità: «Conosco l'Italia, i vostri soldati - dice - faranno un ottimo lavoro». «Nella nostra città - interviene il medico Mikmat Bayabun - sono morte 100 persone ed il 20% delle vittime erano bambini. Hanno distrutto tutto, sparavano con i cannoni e lanciavano bombe. Sono felice dell'arrivo dei militari italiani, sono certo che faranno del bene». Man mano che ci si avvicina al centro aumenta il numero delle case distrutte, poi ini-

zia la zona «terremotata». La parte centrale della cittadina è stata rasa al suolo dalle forze israeliane che sparavano dalle alture circostanti. In un paesaggio spettrale e sopravvissuti cercano di recuperare qualcosa tra le macerie: «Io fabbricavo scarpe, copiavo anche modelli italiani - dice Imad Bazzi, un uomo sui 45 anni, guardando quel che rimane della sua bottega - spero che gli italiani vengano qui a portarci un po' di lavoro, noi stiamo uscendo da una terribile tragedia». «Non ci attende nulla di buono - interviene Hiam Boszi - una donna avvolta nell'abito nero - come facciamo a credere nell'Onu che ci ha abbandonato quando gli israeliani ci stavano massacrando. Hanno mandato un pulmino per portare in salvo 20 persone e non si sono più fatti vedere, ma qui morti sono stati decine». Le viuzze che un tempo attraversavano lunghe file di ville bianche sono ora mullattiere che separano spianate di cemento sommerse dai detriti. «Loro sono i veri terroristi. Ho visto partire i ragazzi di Hezbollah avevano tutti meno di vent'anni, sono andati via in 17 e sono tornati in due, ma combattevano e non sparavano dalle case. Gli israeliani hanno fatto scempio solo per vendetta, in questa piazza si celebra la festa della liberazione da Israele e per questo hanno raso al suolo tutti gli edifici. Nessuno può ora chiederci di avere fiducia nell'Onu e nei soldati, anche quelli italiani, che sono arrivati in Libano». Un ragazzino si avvicina e indica la scuola ridotta ad un ago e scheletro di cemento: «Portatemi con voi in Italia, noi giovani vogliamo fuggire da questo inferno».

Dai più forza alle tue idee



Iscriviti ai Democratici di Sinistra

Info: 848.58.58.00
www.dsonline.it • info@iocicredo.it

Come sostenerci

Conto corrente postale:
versamento sul conto n. 40228041

Bonifico bancario:
Unipol Banca, Agenzia Roma 163
Largo Arenula, 32 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006 - CIN: W
Conto corrente CC1630263163

Destinatario
Democratici di Sinistra / Direzione
Via Palermo, 12 00184 Roma

Causale
Erogazione liberale ai sensi
della legge n. 2 del 2/1/1997

Versamento on-line
Con carta di credito sul sito
www.iocicredo.it

Assegno non trasferibile
spedito a:
Direzione Nazionale
dei Democratici di Sinistra
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

io ci credo

